

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Nuova Serie – Vol. XLVI (CXX) Fasc. I

DINO PUNCUH

All'ombra della Lanterna  
*Cinquant'anni tra archivi e biblioteche:*  
1956-2006

a cura di

Antonella Rovere  
Marta Calleri - Sandra Macchiavello



---

GENOVA MMVI  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE - PIAZZA MATTEOTTI, 5

## *La cultura genovese in età paganiniana*

Devo premettere a coloro che resteranno delusi di questa mia relazione (e tra i delusi potrei esserci anch'io) che di essa avrebbe dovuto farsi carico, con ben altra levatura e preparazione, un illustre collega della nostra Università e che il mio intervento è solo conseguenza del suo amabile ma fermo rifiuto: ben motivato e comprensibile, se si tien conto che il tema sembra destinato a suscitare più dubbi che certezze, a porre piuttosto degli interrogativi che ad offrire delle risposte, a richiedere ampie ricerche preparatorie prima di comporsi in una sintesi più o meno definitiva.

Altra premessa doverosa riguarda il tema affidatomi e i suoi limiti. Se dovessi basarmi sul quadro d'insieme che emerge pressoché unanimemente da tutta la letteratura storica al riguardo, potrei anche cavarmela a buon mercato, rispondendo *tout court* che una cultura genovese non esiste e che pertanto il tema appare improponibile. A liquidare sbrigativamente ogni indagine sulla cultura di una città mercantile come Genova, basterebbero i ben noti versi pariniani «Te il mercante ... Musa non ama». Sennonché, la realtà genovese presenta sempre diverse facce, diversi aspetti, spesso incompatibili tra loro, mutevoli, ora audace ora prudente, ora ripiegata sul passato ora timidamente affacciato sul futuro, ora cautamente dinamica ora piattamente statica, in una continua dialettica tra passato e presente che si annulla tuttavia quasi sempre nell'ovattato isolamento delle stanze del Palazzo o, meglio, dei tanti palazzi nei quali si divideva il potere, senza emergere, se non raramente ad un pubblico dibattito.

Osserveremo quindi una società in trasformazione, a cavallo di due secoli, che forse non avverte, se non confusamente, l'impatto col corso della storia, la società genovese alla fine del Settecento, negli anni giovanili di Paganini, individuandone, sia pur attraverso gli scarni indizi disponibili, spesso contraddittori, quei fermenti che, pochi o tanti che siano, la caratterizzano.

---

\* Pubbl. in *Nicolò Paganini e il suo tempo*, Convegno Internazionale, Genova 27-29 ottobre 1982, Genova 1984, pp. 41-61.

È stato scritto acutamente che

« il padre del Settecento visse troppo. Superbo, esuberante, invadentissimo, dispotico, il Seicento ... ingannò i numeri. Non si sa proprio bene quando sia morto; forse il 5 dicembre 1746, ma a Palazzo non volevano saperne. Visse troppo e l'Ottocento nacque troppo presto; settimino, gracile, colle gambe torte, che non si sarebbe mai detto che dovesse campar tanto e sconvolgere tutto ».

Se queste osservazioni rientrano meglio in una prospettiva giornalistica che in un meditato giudizio storico, esse non vanno sottovalutate. Io stesso, scrivendo di una grande famiglia genovese, il cui nome ricorrerà frequentemente in questo intervento, – i Durazzo –, ebbi modo di scorgere una situazione analoga a proposito di tre generazioni Durazzo distese in un lunghissimo arco di tempo, dal 1672 al 1812; la generazione intermedia, quella propriamente settecentesca, soffocata dalle personalità di quella precedente e di quella seguente, non avrebbe avuto molte possibilità di manifestarsi.

E qui urgono due domande: possiamo assumere correttamente come discriminante tra due epoche, due mentalità e due culture il 1746? È corretto sostenere che il Seicento durò troppo, così come troppo a lungo si sviluppò la vicenda terrena di Giacomo Filippo Durazzo, nato nel 1672 e morto nel 1764, quando l'omonimo nipote (1729-1812) aveva sviluppato una sua personalità autonoma, in grado di mettere in ombra quella del padre? Si tratta, in definitiva, di dare o meno diritto di cittadinanza al Settecento genovese, le cui manifestazioni sono ancor oggi individuabili, solo che le si voglia indagare con occhi sgombri da schemi o preconcetti. Vediamo ...

Una vastissima tradizione storiografica, giunta fino ai nostri giorni, alimentata anche dai giudizi, tutt'altro che univoci, dei viaggiatori stranieri e dagli innumerevoli 'biglietti di calice', nei quali si esaurivano le anonime denunce dei benpensanti, ha costretto la storia genovese entro limiti assai rigidi: da una parte i nobili, meschini, gretti, frivoli e leggeri, tutti chiusi nella loro vita di relazione, in una vita di gioco e di conversazione, salottieri, cinguettanti l'idioma gallico, infranciosati da parrucche e mode d'Oltralpe, occupati ad accompagnare leggiadre donnine in gite sui colli o sul mare (il fenomeno del cicisbeismo, vigorosamente denunciato dall'Alfieri), o a riposare, circondati dai loro cagnolini e dai loro abati, in quelle stupende ville di Albaro, di Sampierdarena e della collina genovese che ancor oggi non si possono guardare senza ammirazione (« non so se vivano da cavaglieri ma so che alogiano da monarchi », scriveva Giambattista Biffi. Una decadenza secca e arida negli uomini, ornata e ricca nelle cose, conclude Franco Venturi,

perfettamente evidenziata a suo giudizio, da un famoso quadro del Magnasco di palazzo Bianco e dal ritratto del Doge Gian Francesco Brignole Sale di palazzo Rosso. E poco importa che questa classe di governo avvertisse o meno i sintomi di una crisi imminente, considerata soprattutto attraverso il decremento demografico che la stava investendo; le immense ricchezze accumulate nel passato e le cospicue rendite di cui godeva la rendevano ancora protagonista della storia genovese.

Contrapposto alla nobiltà, un popolo depositario dello spirito e dell'energia della stirpe, cosciente della propria forza, anche grazie alla fiammata del 1746, vividamente rappresentata nel quadro del Comotto del Museo del Risorgimento, che tanti entusiasmi aveva destato in quanto preludio, sperato, di più incisivi mutamenti sociali e istituzionali che non si sarebbero realizzati che cinquant'anni dopo.

Un giudizio secco e inappellabile, dunque, fortemente riduttivo, fors'anche un po' manicheo, reso più drastico dal silenzio e dall'immobilismo nel quale sarebbe ricaduta la società genovese dopo la guerra di successione austriaca, ricondotta piuttosto verso un passato comunale – è sempre un giudizio del Venturi –, che non verso una nuova coscienza dei problemi e dei compiti degli uomini colti e della classe dirigente.

A completare un quadro che riecheggia la realtà descritta nell'opera pariniana, si aggiungano i versi alfieriani:

Tue ricchezze non spese eppur corrotte  
Fan d'ignoranza un denso velo agli uni,  
Superstizion tien gli altri: a tutti è notte.

O ancora, altrove:

E bench'un re non mi piacesse, io voti  
non fea pur mai per barattarmi un re  
in sessanta parrucche d'idioti.

L'accenno all'Alfieri non è casuale: dovremo pur dare una risposta a quegli accenni all'ignoranza e alla superstizione, ma già possiamo anticipare che il nostro astigiano dovette in qualche altro momento della sua avventura umana far ricorso alla competenza operosa di una di quelle detestate parrucche, se il suo nome appare accanto a qualche operazione finanziaria che riemerge solo ora da un archivio privato.

Torniamo ancora al 1746: se è vero, come dice Venturi, che la via delle riforme passò altrove, non è men vero che i problemi istituzionali genovesi, complicati dalle vicende corse, non trovarono del tutto insensibili gli spiriti più colti della classe politica genovese. Il loro incontro a Pisa, dove molti di essi si erano rifugiati «fuggendo l'aspetto della guerra che desolava il loro paese colle armi tedesche», con Gian Gualberto de Soria, maestro nell'Ateneo pisano, permeato di idee, atteggiamenti ed influssi inglesi, la cui personalità è stata forse sopravvalutata al di là dei suoi meriti reali, non rimase senza effetti: ne nacque infatti il progetto delle 'notti alfee' (sul quale ha scritto pagine illuminanti Salvatore Rotta), che sottopose a critica serrata l'ordinamento costituzionale della Repubblica, dai più giudicata uno stato arretrato, arcaico, inefficiente, privo di un'autorità, frammentata e divisa tra i vari e contrastanti gruppi di potere che si paralizzavano ed annullavano vicendevolmente. Ma più che il dibattito politico che si tenne in questi incontri, premerebbe avere la lista di tutti i partecipanti genovesi; per il momento conosciamo solo Agostino Lomellini, Gio Battista Negrone, Francesco Grimaldi, tutti destinati di lì a qualche anno a ricoprire la più alta magistratura repubblicana, e Pier Maria Asdente, oltre ad un vecchio, descritto da Luca Magnanima come «carico d'anni ed eloquente assai e ragionatore, amico più del vero che della patria, uomo severo e libero, giocondo nelle maniere, pieno di vivacità e di cose» nel quale piacerebbe riconoscere Giacomo Filippo Durazzo II, prossimo all'ottantina, che a quell'epoca era a Pisa, in compagnia del nipote che avrebbe custodito nella sua biblioteca alcune opere manoscritte del Soria donategli dallo stesso autore.

Questi patrizi genovesi che si accompagnavano al docente pisano non erano certo culturalmente sprovveduti: la conoscenza di altri partecipanti potrebbe fornirci un quadro più completo delle famiglie genovesi nelle quali circolavano idee e fermenti culturali. Dobbiamo procedere a tentoni, attraverso scarsi indizi: se non è privo di significato che il fallimento del tentativo di fondare un'accademia di nobili a base scientifico-filosofica, nella quale – fatto degno di nota – non doveva essere trascurato lo studio critico della storia, promosso vent'anni prima da un attento lettore del Locke, Gian Luca Pallavicini, il futuro maresciallo dell'Impero, che avrebbe legato il suo nome al primo riformismo austriaco in Lombardia e che giudicava Milano una città «dove si coltivano le buone lettere», a differenza di Genova, dove «i Gesuiti le hanno sepolte» non è meno significativo che a questo progetto elitario avessero dato adesione già 36 esponenti del patriziato genovese; né meno significativo, a mio giudizio, che proprio nel primo venticinquennio

del Settecento comincino a circolare buoni libri a palazzo Durazzo o che lo stesso Giacomo Filippo II, che fa educare i suoi familiari nei migliori collegi italiani, a Milano, nel Tolomei di Siena, nel Clementino di Roma (ma il recente riordinamento dell'archivio familiare consente di anticipare almeno di una generazione tali scelte educative), promuova l'ordinamento del suo archivio, inteso (ne ha scritto recentemente Antonella Rovere) come testimonianza non solo di diritti, ma anche della coscienza storica della famiglia, o che dimostri la sua squisita sensibilità artistica attraverso l'incremento della splendida quadreria del suo palazzo, dando così una risposta al Dupaty che accusava la maggior parte dei nobili e dei senatori di ignorare le bellezze in loro possesso e di venirne a conoscenza solo attraverso l'ammirazione degli stranieri.

Alle personalità già menzionate potremo aggiungere altre: da Pier Paolo Celesia, il cui fitto carteggio col Galiani ha consentito a Salvatore Rotta di allargare notevolmente le nostre conoscenze sulla società genovese del tempo, a Gerolamo e Marcellino Durazzo, amici e protettori di scienziati, a Giacomo Filippo Durazzo III, sul quale torneremo, da Gerolamo Gastaldi, traduttore di Voltaire, lodato dal Richard, non sempre benevolo nei confronti dei Genovesi, a Gio Battista Grimaldi, fino alla generazione giacobina dei fratelli Serra, tutti più o meno sensibili alla letteratura illuministica o in relazione, diretta o indiretta, con i circoli riformatori italiani e stranieri. Punto di riferimento obbligato era Agostino Lomellini, « un vrai philosophe », al dire del console francese Régny, amico di D'Alembert (del quale aveva tradotto il *Discours préliminaire*) e degli illuministi lombardi, che aveva conosciuto personalmente Montesquieu, dalla cui opera, largamente diffusa nei migliori ambienti genovesi, era stato profondamente influenzato.

Una nobiltà non tanto incolta, quindi, anche se non possiamo certo generalizzare esempi isolati e ancora frammentari. Non ci sentiamo comunque di condividere i drastici giudizi di un Archenholz (« die Ignoranz ist hier so gross, dass sie an währe Barbarei gränzt »), di un Barthelemy (« À Gênes point de bibliothèques – e vedremo che non era così – point d'antiquités – e anche a questo proposito ci sarebbe molto da ridire –, à l'exception de quelques senateurs ») o del de Broses (« andiamo in cerca di uomini dotti: nulla. Non è questo il paese. I mercanti non trovano gusto in simili quisquillie. E infatti di lettere non conoscono che la lettura di lettere ... di cambio, delle quali fanno il più grande commercio del mondo »).

Una nobiltà oziosa? Anche questo è un luogo comune da sfatare con maggiori probabilità di successo. L'amministrazione di immensi patrimoni,

gestita in prima persona dai capifamiglia, non sempre coadiuvati dai familiari che preferivano, in genere, avventurarsi per strade autonome, implicava conoscenze tecnico-bancarie e finanziarie fuor dal comune, domestichezza con i mercati italiani e stranieri, esplorati sia attraverso soggiorni diretti, sia attraverso la lettura di giornali, gazzette, atti di accademie, di rapporti e di lettere, con continuo raffronto tra diverse esperienze. I non molti archivi familiari conosciuti ne sono prova eloquentissima. Anche la lettura delle lettere di cambio comportava competenza e lavoro ...

La guerra del 1746 e l'alleanza con la Francia lasciarono un'impronta profonda, non solo a livello di costume. Al di là delle manifestazioni esteriori, festaiole e spensierate di una città liberata dalla paura, messa a contatto con la società e la cultura francesi, rappresentate dagli ufficiali del seguito dei duchi di Boufflers e di Richelieu, pur attraverso gli aspetti negativi che tale presenza implicava (un clima di festa continuato – ancora nel 1753 il console Coutlet annotava che malgrado la miseria non si parlava che di opere, balli, festini ..., – gioco – e penso al salotto di Lilla Doria o alle avventure genovesi di Giacomo Casanova –, sperpero di danaro, cicisbeismo, moda, rallentamento dei costumi), noi avvertiamo la circolazione di un'aria nuova, alimentata dal pensiero dei lumi, la cui portata non è ancora pienamente valutabile, stante la limitatezza delle ricerche e l'ancor ostinata chiusura di troppi archivi familiari.

A quest'opera di svecchiamento culturale diede largo impulso la fortuna del teatro francese, iniziata già all'epoca della guerra, quando una società di dilettanti (nobili e ufficiali francesi) aveva allestito alcuni spettacoli nei teatri Falcone e Sant'Agostino. La fortunata esperienza fu ripresa negli anni seguenti col concorso attivo del patriziato: nei loro palazzi e nelle loro ville i Durazzo, i Brignole, i Lomellini, non disdegnando essi stessi dal calcare le scene, gareggiarono nei migliori allestimenti di opere di Voltaire, Crebillon, Regnard, Racine, ora presentate in lingua originale, più spesso attraverso le traduzioni del Priani, del Gastaldi, dello stesso Agostino Lomellini; un altro patrizio, Steva de Franchi, trasportava in genovese, oltre alla lingua, anche il clima, i personaggi e gli ambienti delle commedie di Molière, mentre il crescente favore popolare per ogni genere di spettacolo, dai drammi per musica alle opere buffe, dai drammi giocosi alle farse con maschera, travolgeva anche consuetudini radicate, estendendo la stagione teatrale ben oltre i tradizionali limiti del carnevale, tra lo scandalizzato sbigottimento dei soliti benpensanti che attribuivano le novità «all'irreligiosità che col lusso e colla



mollezza dei costumi piovevano dalla Francia» o «agli scellerati romanzi francesi». E non è certo da escludere che questa tolleranza non celasse il disegno politico di conquistare, se non il consenso, almeno la neutralità popolare. Non per nulla nel 1799 la «Gazzetta Nazionale della Liguria» scriverà, a proposito di spettacoli, che essi «quando siano immaginati e diretti colla necessaria intelligenza, interessano e affezionano il popolo e lo trascinano immancabilmente ove si vuole».

È la grande stagione della Francia; basta scorrere i registri contabili di un patrizio dell'ultimo quarantennio del secolo per rendersene conto: sono francesi i grandi investimenti finanziari, come ha ben dimostrato Giuseppe Felloni, ma sono altrettanto francesi molti generi voluttuari, dai rasoï agli orologi, dal sapone da barba alle calze, ai guanti, ai vestiti, ai cappelli, fino alle ceramiche e porcellane, ai libri. Fermiamoci su questi.

Tre grandi biblioteche pubbliche settecentesche, quella delle Missioni Urbane, dell'abate Berio e la Franzoniana, che andrebbero studiate nella loro composizione antica per trarne indicazioni su gusti, orientamenti ed atteggiamenti culturali, non erano certo poche in una città come Genova. La Franzoniana inoltre doveva registrare un'alta frequenza di visitatori se l'eccezionale orario – dall'alba a tarda notte, giorni festivi compresi – la rendeva agli occhi di un visitatore straniero, che vi aveva visto dei giovani studiare alle dieci di sera, «la biblioteca più pubblica io m'abbia mai visto».

Accanto alle pubbliche, le biblioteche private, prima tra tutte quella, ancora esistente, di Giacomo Filippo Durazzo III, di oltre 4000 titoli, ideata soprattutto per meravigliare l'ospite straniero con le sue rarità: dagli splendidi manoscritti, superbamente miniati, ai 400 incunaboli, al migliaio di cinquecentine, la maggior parte delle quali aldine, ma non meno ricca di buoni libri moderni, tra i quali spiccano, oltre ai classici dell'erudizione storica e della cultura illuministica, opere notevoli di carattere scientifico, la cui presenza è da porre in relazione col museo di storia naturale, con annesso gabinetto di macchine di fisica, che lo stesso patrizio allestì nel suo palazzo di Cornigliano; quella, probabilmente dispersa, del fratello Giuseppe Maria, della quale possediamo l'inventario, steso nel 1798, ricca di oltre cinquemila titoli, di gusto decisamente francese, caratterizzata da buoni testi scientifici e da pressoché tutti gli autori illuministi (due copie della prima edizione dell'*Encyclopédie*, una delle quali tenuta nella villa di campagna), che tuttavia lascia largo spazio ad interessi artistici e teatrali, tanto da farmi sospettare che potrebbe trattarsi della biblioteca ereditata dallo zio, il conte Giacomo

Durazzo, già ambasciatore genovese a Vienna e, quindi, cesareo a Venezia, soprintendente ai teatri viennesi negli anni del ravvicinamento franco-austriaco propugnato dal Kaunitz, noto, oltretutto per i suoi interessi musicali e teatrali, quale collezionista di una famosa raccolta di stampe, oggi all'Albertina di Vienna. La presenza in inventano di autori quali Calzabigi, Migliavacca, Favart e Dancourt, tutti appartenenti alla cerchia viennese del conte o con lui in relazione, e di partiture musicali (purtroppo non identificabili) consentirebbe di dar corpo all'ipotesi. D'altra parte, gli acquisti librari del più famoso fratello di Giuseppe Maria servivano anche altri patrizi genovesi, possessori di biblioteche che si desidererebbe rintracciare: oltre al proprio fratello Ippolito e al cugino Gerolamo, Nicolò Grillo Cattaneo, l'abate Francesco Reggio, astronomo di Brera, i Serra, lo stesso conte Giacomo durante il soggiorno veneziano; nessuna traccia invece, se non dopo il 1798 – il che non ci appare casuale –, di analoghi servizi per il fratello Giuseppe Maria.

Ricordiamo anche la biblioteca Spinola, ancora conservata nel castello di Tassarolo, di circa 4000 titoli, che rivela una pluralità di interessi, ma la cui vera impronta, merito di Massimiliano Spinola (1780-1857), insigne entomologo, è data dal settore scientifico, che oltre a comprendere testi specifici di storia naturale di particolare valore, si estende alla matematica, alla fisica, alla medicina, alla geografia ed etnografia, in gran parte rappresentate da relazioni di viaggi.

Il confronto tra le biblioteche pubbliche e le private non dovrebbe risultare sterile se qualche volonteroso volesse cimentarvisi; queste ultime, infatti, nelle quali sono largamente presenti edizioni protestanti, gianseniste ed illuministe, denunciano esplicitamente che la classe politica genovese, se proibiva la circolazione pubblica di opere sospette, non si faceva poi scrupolo di conservarle nelle proprie biblioteche e di farle circolare entro ristrette cerchie di amici. Ma anche in questo caso attenzione alle contraddizioni della società genovese del tempo: piacerebbe infatti conoscere il nome di quel patrizio che nel 1781, informato che in Genova « stava per vendersi all'incanto una libreria composta di opere le più perniciose alla religione e al costume ..., nella quale – come si legge negli « Avvisi » di quell'anno – gli errori e le leggerezze del Sig. di Voltaire erano la parte meno empia di quel miserabile assortimento », fece acquistare per 8500 lire – una somma considerevole – e distruggere quella biblioteca nefasta « per le funeste conseguenze che potevano derivare da una compra aperta a chiunque avesse denaro ». Stando così le cose, varrebbe la pena di avviare un'indagine sulla produzione e

circolazione dei libri a Genova (canali di introduzione e di diffusione, tirature, interventi censori, nomi di acquirenti), delle quali sappiamo ben poco; di studiare il libraio-editore francese Yves Gravier o lo stesso stampatore finalese Giacomo Rossi, dalle edizioni raffinate (e basti citare *I principi dell'architettura civile* del Milizia e le opere del Gastaldi), il quale sembra conoscere Montesquieu, Locke, Beccaria, Genovesi ... per non parlare degli altri librai: Pizzorno, Ferrando, Baillieux, Tarigo, Caffarelli, Cesino, che figurano abitualmente negli annunci bibliografici degli « Avvisi ».

La circolazione di buoni libri doveva essere quindi superiore a quanto ne riferiscono i viaggiatori stranieri o gli stessi genovesi come Pier Paolo Celesia, Giacomo Filippo Durazzo III e Gaspare Chiozza, anche se gli effetti prodotti si esaurivano nel monotono ripetersi di dispute di teologia, filosofia, letteratura, orazioni degli studi, che si tenevano all'Università, in Arcadia, nelle varie accademie, alle Scuole Pie, in case private.

L'Arcadia, al dire del Gorani, era un'assemblea di persone la cui unica occupazione era di elogiare il Doge con pessimi versi. Non diversamente l'accademia degli Industriosi, fondata nel 1783, nella quale pur agivano personalità vigorose come Francesco Giacometti, Gerolamo Serra, Celestino Masuccio, Paolo Girolamo Pallavicini, Gaspare Sauli, Laviosa, Salvi, Viani ecc., se talvolta si dimostrò sensibile alla cultura contemporanea (come, ad esempio, nel 1784 quando, in occasione di un'esperienza genovese col pallone aerostatico ne riferì Gerolamo Serra) o a piani di maggior respiro quale quello, incompiuto, del « Dizionario degli uomini illustri della Liguria », restava pur tuttavia irretita in vane esercitazioni retoriche (il tema del 'cappello', tanto per cirarne una) o poetiche. Gli aggettivi adoperati per descriverle sono ben più eloquenti della lettura dei componimenti stessi; cito ancora dagli « Avvisi »: stile colto, sonetto ben immaginato e condotto, felice, leggiadro, grazioso, di bella semplicità, nobile, ingegnoso, assai espressivo, maschio (!), robusta canzone, delicatissima favoletta, leggiadra canzonetta o anacreontica, vaghissima descrizione poetica, elegante discorso, colti versi, carne latino pieno di filosofica gravità, ode spiritosa ... e potremmo allungare ancora l'elenco a dimostrazione che i « belati d'Arcadia » continuavano a imperversare quando l'Europa era già scossa dalla grande rivoluzione.

Ben maggiore vitalità avrebbe dimostrato l'Accademia Ligustica di Belle Arti, fondata per iniziativa nobiliare nel 1751 con lo scopo di promuovere l'insegnamento della pittura, scultura e architettura, promotori della quale erano stati i più bei nomi del patriziato genovese, con in testa i Durazzo.

E proprio ai Durazzo si rifà l'esperienza più qualificante, coraggiosa e di maggior respiro che possa vantare la cultura genovese di fine Settecento, l'accademia Durazzo, sorta per iniziativa di Giacomo Filippo Durazzo III, l'illustre bibliofilo, alla quale ho già dedicato alcune pagine che vorrei richiamare in questa sede.

Che il progetto della grande biblioteca non fosse un'iniziativa isolata, intesa a procurare «ornamento e fama alla città nostra» o prestigio al suo promotore, la cui statura si imponeva ormai ben oltre i confini della patria, risulterà chiaro. I ripetuti accenni dei contemporanei alle sue benemerenze «nel rianimare il Genio Nazionale» o nel proteggere «i grandi talenti» o alla cura «in vantaggio dei suoi simili» potrebbero anche apparire interessate adulazioni se dovessimo fermarci qui. Né potrebbe esaurire il discorso sul mecenatismo del Durazzo il patrocinio alla stampa delle opere del Guidiccioni o delle *Lettere Ligustiche* di Gaspare Luigi Oderico, la cui vastissima erudizione meriterebbe una qualche maggiore attenzione da parte degli storici. Il suo mecenatismo guardava oltre, tendeva cioè a «riunire gli uomini di ingegno per istruire i meno esperti o per illuminare se stessi colle opere e i consigli de' loro compagni». Con queste parole Nicolò Grillo Cattaneo dava inizio alla sua prolusione (*Dell'utilità delle Accademie*), che apriva ufficialmente, il 10 gennaio 1782, i lavori nella nuova accademia. L'iniziativa si richiamava alla necessità di una stabile istituzione culturale in una città come Genova, generalmente fredda nei confronti delle lettere, che non godeva, come altri paesi, di premi o regie munificenze a protezione dei letterati. Ma forse rifletteva anche le preoccupazioni di una classe politica illuminata, che avvertiva l'urgenza di coinvolgere nella difesa dei valori repubblicani gli uomini di studio più aperti al rinnovamento delle idee. È ancora il Grillo Cattaneo che parla:

«Le Accademie uniscono le diverse opinioni degli uomini e tutte ad un ottimo fine fortunatamente le diriggono ... insegnano all'uomo aristocratico a persuadersi che l'unione negli affari importanti è quella che forma la base più sicura delle repubbliche ... Di più. Vedemmo nelle adunanze de i dotti, vedemmo l'autorità, la prepotenza sbandita. La ragione sola mi persuade, grida il letterato, e non l'inutil pompa di mille vane fantasime che è quanto dire per il repubblicano, la giustizia del mio retto fine dall'altrui prepotenza mi diffende. Le legge è il mio nume ed a questa la mia volontà, i miei desideri ho sacrificato. O belle virtù cittadinesche quante siete, sarà dunque vero che nelle sale de' Scienziati tutte in folla vi mostriate e su questi scanni innocenti assise possa contemplarvi l'uomo di repubblica, il cittadino virtuoso? Unitevi pure aristocratici in letterarie società, e vedrete che la virtù di queste, siccome son quelle stesse che fondamentali si chiamano nelle repubbliche vi renderanno famigliari i doveri a' quali per ben governare dovete ubbidire».

A questo programma ambizioso e, forse, un po' semplicistico nelle sue conclusioni, tenne dietro un'altra iniziativa non meno promettente, suggerita dal Bettinelli, che invitava la nuova accademia, da lui accostata per l'occasione alla Società Palatina, a stampare o ristampare in unica collezione gli storici ed i cronisti genovesi. Lo studio della storia, che avrebbe dovuto costituire uno dei fondamenti dell'iniziativa progettata cinquant'anni prima da Gian Luca Pallavicino, non era certo estraneo alla cerchia del Durazzo, dove era ben viva l'eco degli elogi di Cristoforo Colombo, scritto dal fratello Ippolito, e di Andrea Doria, opera di Nicolò Grillo Cattaneo, stampati a Parma l'anno precedente. Il programma di lavoro del quale lo stesso Giacomo Filippo informava Gian Carlo Serra, allora a Vienna, ebbe dunque corso: non a caso negli anni seguenti, mentre nell'accademia venivano lette dissertazioni di storia genovese, accanto ad altre di argomento scientifico-filosofico, il nostro bibliofilo commissionava a scribi locali trascrizioni di cronisti e di storici, di compilatori o, più semplicemente, di documenti e statuti liguri.

Bastarono tuttavia pochi anni per spegnere gli entusiasmi; la nuova iniziativa cessava l'attività nel 1787 lasciandoci solo venticinque dissertazioni manoscritte. Esaurimento spontaneo? Interventi esterni nei confronti di un disegno privato che forse non aveva sollecitato autorizzazioni o protezioni, concesse alla concorrente e scolorita accademia degli Industriosi? Non sappiamo, ma forse non fu estranea all'esito la diffidenza che non poteva mancare di fronte ad alcuni temi trattati o nei confronti degli abituali frequentatori di casa Durazzo che di lì a qualche anno sarebbero diventati attivi protagonisti del rinnovamento istituzionale della vecchia repubblica: Ambrogio Multedo, i medici Antonio Mongiardino e Gio Battista Prato-longo, il giurista Luigi Lupi, Cesare Canefri, lo scolopio Glicerio Sanxay, il carmelitano Cirillo Capozza, per non parlare degli stessi Gian Carlo Serra, Nicolò Grillo Cattaneo, Gian Carlo Brignole, tutti influenti personaggi della Repubblica Ligure o del periodo napoleonico come membri dell'Istituto Nazionale o dell'Accademia Imperiale.

Ancora qualche parola su questo nostro patrizio: Giacomo Filippo Durazzo non mancava certo di coraggio se nel 1779 aveva promosso l'edizione delle opere di Girolamo Gastaldi, già ambasciatore a Torino e Segretario di Stato, la cui attività letteraria non era passata inosservata, generando sospetti e perplessità in seno al governo genovese, reso ancor più diffidente dalla lettura del testamento (la cui diffusione fu subito interdetta, ma se ne ricorderanno i giacobini nel 1797 ... ) nel quale il Gastaldi aveva denunciato

vigorosamente le ingiustizie del sistema politico genovese. Ricordati, tra l'altro, gli amici dell'ambiente diplomatico torinese – i marchesi Caracciolo, Chauvelin, Grisella –, egli così proseguiva: «non ardisco contare in questo numero i cavalieri genovesi, perché in questo paese l'amicizia non si estende oltre certi nomi; e fuori del Libro d'oro, natali, probità, talenti nulla giovano». Anche in campo economico Durazzo non aveva mancato di compiere qualche tentativo innovatore: memore, forse, dell'insegnamento pisano del Soria, preoccupato spesso di «dare lavoro al nostri operai», aveva avviato negli anni Sessanta, insieme a Lorenzo Raggi, una fabbrica per la produzione di seterie; di lui si dirà, nel primo decennio dell'Ottocento, che nelle sue campagne di Cornigliano coltivava il cotone come il grano, tanto da raccoglierne una quantità sufficiente ad occupare gli abitanti del paese che ne ricavano maglierie, mentre la figlia Clelia, sposa di Giuseppe Grimaldi, faceva coltivare, negli stessi anni, il cotone e la canna da zucchero nella villa di Pegli ed il fratello Ippolito era interessato in imprese cartarie.

Del resto i Durazzo erano stati tra i principali promotori della Società patria per le arti e le manifatture, nata nel 1786, durata fino al 1797, che con la Società Economica di Chiavari, sorta qualche anno dopo, era stata la proposta aristocratica più seria, intesa ad associare, in un disegno volontaristico che rifletteva la delusione di troppi silenzi e reticenze governative, gli elementi più sensibili dell'aristocrazia, della borghesia imprenditoriale e colta e del clero (largamente presente, soprattutto attraverso gli Scolopi, nell'esperienza chiavarese), esaltando nel contempo la funzione insostituibile della propria presenza.

«Se la povertà, – cito dal programma – l'ignoranza, il faticoso lavoro non lo permetteva agli artieri, v'era chi per la nobiltà intellettuale e la classe cui apparteneva poteva ben consacrarsi alle scientifiche meditazioni, procacciare le cognizioni, le macchine, i maestri, leggere dottrine, fare esperienze, illuminare e dirigere gli artieri».

I suoi membri dovevano impegnarsi a preferire le manifatture nazionali alle estere, conferire con gli artieri, presentare memorie sulle arti, scegliere strumenti e modelli di nuove macchine, assumere responsabilità di direzione e di consulenza, in particolare nei settori manifatturieri. Era, per dirla col Calegari, che alla Società ha dedicato uno studio accurato, un progetto di impegno contro il disimpegno, dell'interesse contro il disinteresse, della presenza contro l'assenteismo. La dialettica diritti-doveri, imposta all'aristocrazia dalla nobiltà dei natali, della quale si era fatto portatore Gio Battista Grimaldi nel *Ragionamento sulla mendicizia*, che traeva ispirazione, oltreché dall'*Ency-*

*clopédie* e dagli altri scrittori illuministi, dalla lezione cristiana del Muratori, restava pur tuttavia la proposta di una minoranza che sapeva guardare lontano, presente però, anche attraverso esponenti femminili, all'interno delle migliori famiglie patrizie: dai Durazzo, pressoché al gran completo, ai Grimaldi, ai Pallavicini, ai Doria, agli Spinola. Eppure, anche questo incontro di classi all'insegna del sapere e della sollecitudine volontaristica per il progresso socio-economico del paese, anche se privo di implicazioni politiche dichiarate, – è questo il maggior limite del riformismo genovese; non bastavano tecnica e onesta amministrazione – destava preoccupazioni e sospetti in seno all'oligarchia al potere, che non sapeva o voleva guardare oltre la punta delle sue scarpe. Temi come quello della mendicizia, dell'uso delle elemosine, dei carcerati, tutti ricorrenti nella letteratura illuministica, dell'agricoltura (olivo, vite, patata, gelso, boschi incolti), già affrontato in Arcadia, non a caso nei giardini di Agostino Lomellini, delle manifatture, largamente dibattuti anche negli « Avvisi » – si veda l'annata 1784 – con ricchezza di argomentazioni e sostegno di autori illuminati, temi che trascendevano la tradizionale ottica assistenziale per investire i concetti del lavoro implicanti responsabilità governative, erano sassi gettati nell'acqua stagnante. La stessa polemica nei confronti degli impieghi di capitali all'estero o nei cosiddetti 'monti', già presente nell'insegnamento pisano del Soria, investiva direttamente una società di corto respiro che di queste operazioni finanziarie era diventata maestra, una società di reddituari. Riflessioni acute come quelle di Gio Battista Grimaldi, Gerolamo Gnecco, Gio Battista Pini, il progetto di riforma costituzionale di Pier Paolo Celesia o le memorie pubblicate dagli « Avvisi » restano testimonianze di iniziative isolate attorno a singoli individui, privi di sostegno al di fuori di ristrette cerchie di familiari o di amici; la nuova cultura rinunciava ad essere motore di un'efficace azione politica. Era una proposta di minoranza, probabilmente tardiva: i grandi capitali, anche quelli appartenenti all'aristocrazia illuminata (è il caso dei Durazzo), lungi dal mettere in moto un processo riformatore attraverso attività imprenditoriali, restavano impegnati (e forse non poteva essere diversamente) in quelle speculazioni finanziarie che li avrebbero travolti di lì a poco. La Società Patria aveva rappresentato il punto più alto raggiunto dalla coscienza riformista, ma, per il suo sorgere tardivo – sostiene il Calegari, in sintonia con quanto detto due secoli prima da Nicolò de Mari (« Noi Genovesi facciamo fuori tempo tutto quello che facciamo ») –, aveva finito per identificarsi con la crisi stessa di quella società.

Abbiamo ricordato sovente gli «Avvisi», un settimanale iniziato nel 1777, che riflette abbastanza bene gli umori mutevoli e sovente contraddittori dell'opinione pubblica genovese nell'ultimo ventennio della repubblica oligarchica. A prima vista si sarebbe tentati di esprimere un giudizio negativo: notizie ufficiali (matrimoni, elezioni, morti, atti di accademie ecc.), leggi ed editti governativi, movimento del porto, listino dei cambi, prestiti esteri, segnalazioni di libri. Due rubriche tuttavia, di grande interesse, impongono il giornale genovese alla nostra attenzione: le «Notizie enciclopediche» (e il titolo è già di per sé significativo ...), riprese da gazzette, atti di accademie, giornali ed opuscoli scientifici, in particolare dal «Journal encyclopédique» di Bouillon, che adempivano alle funzioni dell'informazione e dello stimolo alla circolazione e al dibattito di idee ed esperienze estetiche, e le lettere all'editore, Luigi Maineri, anticipatrici di molti temi che saranno ripresi dalla Società Patria; entrambe le rubriche costituivano il solo strumento per un dibattito pubblico, assai gradito ai lettori che ne approfittavano largamente, assai meno alla censura, che dovette intervenire duramente, almeno a giudicare dall'abbassamento di tono che avvertiremo di lì a qualche anno. Anche a questo proposito siamo costretti a registrare una pluralità di voci (purtroppo sempre anonime) e di indirizzi contrastanti: ora alcuni cittadini dibattono temi di grande attualità con coraggio, competenza, sicura dottrina e senso dell'umorismo (la memoria sul cimitero viene definita «il cimitero della nostra pazienza» da uno stizzito lettore); ora altri dimostrano la loro preferenza per notizie di cronaca spicciola (il gatto che si è avventato sulla padrona, tanto per fornire un esempio di un giornalismo provinciale duro a morire anche ai nostri giorni), o ritengono, più grettamente, che essendo il commercio «l'anima della nostra città, tuttociò che giova a questo deve da noi preferirsi al fisico di pura scuola, al metafisico astratto, al lusinghiero dilettevole». Diversamente, durante gli anni della Repubblica Ligure, si comporteranno altri cittadini, annoiati dal tono forzatamente pedagogico-politico della «Gazzetta Nazionale», successa agli «Avvisi», riproponendo la presentazione di notizie letterarie, scientifiche e storiche, giacché, sostiene un anonimo, «la politica ha la sua aridità».

E tuttavia, nonostante questi limiti oggettivi e le tirature modeste (per la «Gazzetta Nazionale» si parlava di 300-750 copie), gli «Avvisi» rappresentano un momento importantissimo per la cultura genovese, soprattutto per quella scientifica, ponendosi come mediatori tra la cultura accademica, di cui essi si facevano divulgatori, e i lettori. Un'indagine accurata, condotta



su di essi, potrebbe fornirci preziose indicazioni sullo stato delle cognizioni scientifiche dei Genovesi, delle quali sappiamo ancora troppo poco. Le esperienze del pallone aerostatico o quelle sulle lumache di Spallanzani, ben conosciuto a Genova, l'uso del parafulmine, i dibattiti sul vaiolo o sulle cure da prestarsi agli annegati, riferite dal giornale, trovavano lettori attenti e curiosi, sempre disponibili a discutere sulle principali novità: e mi basta citare la polemica acre e spiritosa, con ricca documentazione latina, sulle febbri biliose, pubblicata nel 1783. Spesso inoltre, – fatto rilevante – gli anonimi lettori vanno oltre il caso specifico per risalire ai principi stessi della ricerca scientifica («Non fidarsi se non di quello che l'esperienza ci insegna»), di questa «nuova sana filosofia», i cui effetti «venivano manifestandosi anche in questa città dove – sono parole di un lettore del 1780 – semplici particolari hanno raccolto macchine di fisica sperimentale – è il caso del museo durazziano, noto a Spallanzani, Saussure, Spadoni, Viviani – o tante piante botaniche che formano la loro deliziosa occupazione nelle ore più noiose». Oltre ai già ricordati Ippolito e Clelia Durazzo, zio e nipote, in relazione con lo Scopoli il primo, con Pascal, Host, Schrank, Joacquist, De Candolle ed altri famosi botanici la seconda, corre l'obbligo di citare in rapida successione Gian Carlo di Negro, protettore di Paganini, nella cui villetta passarono le maggiori celebrità della sua epoca (Monti, Canova, Manzoni, Guerrazzi, Cantù, D'Azeglio, Berchet, Byron, Stendhal, Dickens, Balzac) e dove si formarono insigni naturalisti come Domenico Viviani e Antonio Bertoloni; Massimiliano Spinola, autore di una cinquantina di lavori entomologici, che radunò una famosa collezione sull'argomento, comprendente quasi 30.000 specie; Carlo Durazzo, ornitologo; Lorenzo Pareto, geologo e paleontologo, fino a Giacomo Doria, fondatore del nostro Museo di storia naturale, col quale siamo comunque fuori dei limiti cronologici di questa relazione.

Prima di avviarmi alla conclusione dovrò pur spendere qualche parola sulla medicina, che un libro recentissimo di Daniele Bo ha riproposto giustamente alla nostra attenzione: Carlo Gandini, Antonio Mongiardino, Onofrio Scassi, Nicolò Olivari, William Batt, Giuseppe Pratonlongo, Giuseppe e Benedetto Mojon, Cesare Canefri, semplici nomi fino a ieri o considerati piuttosto secondo un'ottica politica, emergono oggi come attivi protagonisti del processo di europeizzazione della cultura medica genovese, figli del secolo dei lumi, dal quale trassero la cultura e la mentalità necessarie ad avviare le riforme del primo Ottocento. È il caso di ricordare che il Dupaty si meravigliava che nell'ospedale di Pammatone si guarisse davvero? Che nel 1784 l'imperatore Giuseppe II, a Genova in forma privata, volle vi-

sitare attentamente le corsie del nosocomio genovese? Quali progressi dagli anni Quaranta del Settecento, quando a curare il Doge Costantino Balbi era arrivato il famoso Anonimo Buonafede Vitali da Busseto, empirico enciclopedico, ben noto a Genova, che curava l'angina con un laccio di seta cremisi usato per strangolare una vipera, l'apoplezia collo spirito di formiche, il mal caduco con la polvere di teschio umano frantumato, la gotta con le lumache pestate, l'idropisia con la polvere di rospo ... a dimostrazione che era nel vero l'anonimo scrittore di un biglietto di calice denunciante che «qui calano i scellerati e trovano tutti protezione».

È il caso invece di ricordare che pressoché tutti gli esponenti del mondo intellettuale genovese richiamati in questa relazione costituiscono il necessario anello di collegamento tra due epoche storiche; nati nel Settecento, educati e formati all'ombra e nell'orbita dei vecchi patriarchi del riformismo settecentesco, ora scetticamente disincantato, ora un po' velleitario, troppo spesso sonnacchioso e inconcludente, essi si avviano ad onorare il binomio cultura-azione politica facendosi attivi promotori del nuovo corso della storia genovese, nei consigli o nel governo della Repubblica Democratica Ligure, nell'amministrazione napoleonica, nell'Istituto Nazionale Ligure, nell'Accademia Imperiale, nell'Università del Regno di Sardegna, che si dimostrerà ben più sordo e sospettoso della vecchia repubblica oligarchica nei confronti dell'impegno culturale.

E su questo assunto potrei anche concludere, se non mi tornassero alla mente due figure che mi sembrano emblematiche di questa conclusione: Agostino Lomellini e Benedetto Mojon.

Del primo, ormai vecchio e ritirato a vita privata, così scriveva il Dupaty:

« Il signor Lomellini è un piacevole e rispettabile vecchio. Ha viaggiato e letto moltissimo e nei diversi posti della repubblica che ha occupato, ha così conosciuto gli interessi, le passioni e le debolezze del cuore umano e non è più né nobile, né ex doge, né senatore, né genovese: è un uomo. Ha avuto il rarissimo coraggio di dire addio a tutte le sue passioni, anche all'amore della gloria; ha conservato soltanto l'amore dell'umanità.

Spesso, sempre in un boschetto, solo e ritirato in un tempietto di marmo, gli piace di contemplare in lontananza, tra le foglie e le colonne, il mare devastato dalla burrasca e il Senato Genovese rosso dall'ambizione. È la sera della vita di un saggio ».

Benedetto Mojon, medico di formazione europea (aveva viaggiato a scopo di studio in Francia, Inghilterra, Germania, Austria), autore, nel 1806, delle *Leggi fisiologiche* che gli avevano procurato fama anche fuori dei confini italiani, tradotto in diverse lingue, accusato di ateismo per non avervi

menzionato l'immortalità dell'anima e silurato dal governo piemontese nel 1816, sposo di Bianca Milesi, donna di grande intelletto, legata da amicizia con Manzoni e Tommaseo (Genova era definita da lei «una cloaca dove abbondano sozzure e trionfano i Gesuiti»), che abbandona, nel 1833, la patria per stabilirsi a Parigi, dove – sono parole sue – «potrò pubblicare le mie idee, qualunque esse siano, senza essere obbligato di mettere il manoscritto sotto gli occhi di un togato somaro o sotto censura di un tonsurato bestione», precursore di quei tanti Liguri che svilupperanno i loro talenti lontano da Genova – è il caso dello stesso Paganini – per la quale nutriranno sempre sentimenti di amore-odio.

Agostino Lomellini muore in patria tra il cordoglio generale; la coppia Mojon-Milesi è costretta a cercare altrove la patria della libertà di coscienza. Forse in questi diversi destini stanno molte delle risposte che invano ho cercato di dare.

### Nota bibliografica

I lettori troveranno qui di seguito una prima guida bibliografica all'argomento, per la cui completezza, tuttavia, è necessario rifarsi alle opere di carattere generale segnalate qui di seguito e ai giornali dell'epoca, in particolare agli «Avvisi» (ripetutamente richiamati nel corso della relazione) e alla «Gazzetta Nazionale della Liguria». Avverto che i dati sulla biblioteca Spinola di Tassarolo sono il frutto di una ricognizione personale e che l'inventario della biblioteca di Giuseppe M. Durazzo è conservato in una collezione privata.

*L'Archivio dei Durazzo, marchesi di Gabiano*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXI/2 (1981), in particolare i capitoli *La famiglia* (pp. 9-22) di D. PUNCUH, e *L'Archivio* (pp. 23-28) di A. ROVERE; G. ASSERETO, *La Repubblica ligure, Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Torino 1975; L. BALESTRERI, *Breviario della storia del giornalismo genovese*, Savona 1970; L.T. BELGRANO, *Delle feste e dei giochi dei Genovesi*, in «Archivio Storico Italiano», s. III, XIII (1871), pp. 39-71, 191-221, XIV (1871), pp. 64-118, XV (1872), pp. 417-477; ID., *Della vita privata dei Genovesi*, Genova 1875<sup>2</sup>; P. BERRI, *Il dottor Benedetto Mojon*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», n.s., XVIII (1942), pp. 101-149; D. BO, *L'Europa medica nella Genova settecentesca*, in «Miscellanea storica ligure», n.s., XIII/2 (1981); R. BOUDARD, *Gênes et la France dans la deuxième moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle*, Parigi-L'Aia 1962; ID., *L'organisation de l'Université et de l'enseignement secondaire dans l'Académie impériale de Gênes entre 1805 et 1814*, Parigi-L'Aia 1962; M. CALEGARI, *La Società Patria delle arti e manifatture*, Firenze 1969; C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978; N. COZZOLINO, *Gl'Istituti di cultura a Genova sulla fine del 1700 e sui primi del 1800*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», n.s., VII (1931), pp. 20-31; G. CROLL, *Giacomo Durazzo a Vienna: la vita musicale e la politica*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XX/1 (1980), pp. 71-81; T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano 1968; G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*

zione, Milano 1971; G. GIACCHERO, *Economia e società del Settecento genovese*, Genova 1973; G. GNECCO, *La fortuna del teatro francese in Genova nel 1700*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», n.s., VI (1930), pp. 13-26; L. GRILLO, *Elogi dei Liguri illustri*, III, Torino 1846, in particolare gli elogi di Cesare Canefri, Ippolito Durazzo, Nicolò Grillo Cattaneo, Clelia Grimaldi Durazzo, Ambrogio Multedo, Gaspare Luigi Oderico, Francesco Reggio, Domenico Viviani; L. LEVATI, *I dogi di Genova dal 1746 al 1771*, Genova 1914; ID., *I dogi di Genova dal 1771 al 1797*, Genova 1916; ID., *Feste e costumi genovesi nel secolo XVIII*, Genova 1910; ID., *Regnanti a Genova nel secolo XVIII*, Genova 1911; *I manoscritti della raccolta Durazzo*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1979; L. MARCHINI, *Biblioteche pubbliche a Genova nel Settecento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XX/2 (1980), pp. 40-67; L. MORABITO, *Il giornalismo giacobino ligure, 1797-1799*, Torino 1973; A. NERI, *Un corrispondente genovese di Voltaire*, in «Giornale Ligustico», XI (1884), pp. 442-463; ID., *Costumanze e sollazzi*, Genova 1883; ID., *Genova e Vittorio Alfieri*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», IV (1903), pp. 193-297; ID., *Saverio Bettinelli a Genova*, in «Giornale Ligustico», VII-VIII (1881), pp. 379-400; P. NURRA, *Il giansenismo genovese alla fine del secolo XVIII*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», n.s., II (1926), pp. 1-29; M. OLIVERI, *Un riformatore genovese del Settecento: Gerolamo Gastaldi*, *Ibidem*, n.s., XI (1935), pp. 225-233, XII (1936), pp. 21-32, 88-95; G. ORESTE, *Pier Paolo Celesia, Studi, amore, diplomazia*, in «Bollettino Ligustico», VII (1955), pp. 1-32; A. PESCIO, *Settecento genovese*, Palermo 1932; R. POGGI, *Cenni su alcuni naturalisti liguri dei secoli XVIII e XIX*, in «Notiziario dell'A.N.M.S.», 8/1 (1981), pp. 2-5; D. PRESOTTO, *Aspetti dell'economia ligure nell'età napoleonica: le manifatture tessili*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., III (1967), pp. 287-329; ID., *Aspetti ...: cartiere e concerie*, *Ibidem*, V (1969), pp. 163-89; S. ROTTA, *Documenti per la storia dell'illuminismo a Genova: lettere di A. Lomellini a P. Frisi*, in *Miscellanea di storia ligure*, I, Genova 1958, pp. 189-329; ID., *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in «Movimento operaio e socialista», VII (1961), pp. 205-284; ID., *L'illuminismo a Genova: lettere di P. P. Celesia a F. Galiani*, in «Miscellanea storica ligure», n.s., III/2 (1971), V/1 (1973); ID., *Paolo Celesia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIII, Roma 1979, pp. 377-386; ID., *Il viaggio di Gibbon in Italia*, in «Rivista Storica Italiana», LXXIV (1962), pp. 324-355; ID., *Voltaire in Italia*, in «Annali della Sc. Normale di Pisa», s. II, XXXIX (1970), pp. 386-444; G. SERRA, *Memorie per la storia di Genova dagli ultimi anni del secolo XVIII alla fine dell'anno 1814*, a cura di P. NURRA, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LVIII (1930); M. STAGLIENO, *Memorie e documenti sull'Accademia Ligustica di Belle Arti*, Genova 1862; F. VENTURI, *Settecento riformatore*, I, Torino 1963<sup>3</sup>, in particolare pp. 187-272, II, Torino 1976, pp. 65-85; L. VIACAVALA-G. ROBERTO, *Floricoltura in Liguria dagli inizi ad Euroflora*, Genova 1982; V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova 1955; ID., *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1768-1836)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LIX (1932).

# INDICE

Presentazione	pag.	IX
Il dovere della memoria	»	1

## *Genova e dintorni*

Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico	»	9
Una regione tra mito e storia	»	31
Il cammino della Chiesa genovese	»	43
I più antichi statuti del capitolo di San Lorenzo di Genova	»	69
La vita savonese agli inizi del Duecento	»	115
La vita quotidiana nei documenti notarili genovesi	»	143
Caffaro e le cronache cittadine del Medio Evo	»	157
Caffaro e le cronache cittadine: per una rilettura degli Annali	»	167
La biblioteca dell'arcivescovo Pietro de Giorgi (1436)	»	179
Pileo de Marini arcivescovo di Genova (1400-1429) e la sua corrispondenza	»	207
In merito al carteggio di Pileo De Marini	»	247
Il governo genovese del Boucicaut nella lettera di Pileo De Marini a Carlo VI di Francia (1409)	»	269
Jean Le Meingre detto Boucicaut tra leggenda e realtà	»	299
Una famiglia di successo: i Durazzo	»	311

Il conte Giacomo Durazzo. Famiglia, ambiente, personalità	pag.	327
Giacomo Filippo Durazzo e la sua biblioteca	»	341
La cultura genovese in età paganiniana	»	385
I centodieci anni della Società Ligure di Storia Patria	»	403

### *Ricordo di amici*

Agostino Pastorino (1920-1984)	»	425
Giorgio Costamagna (1916-2000): L'uomo, lo studioso, il collega, l'amico	»	435

### *Tra archivi e biblioteche*

L'Archivio Capitolare di San Lorenzo ed il suo nuovo ordinamento	»	461
Frammenti di codici danteschi liguri	»	473
Un codice borgognone del secolo XV: il "Curzio Rufo" della Biblioteca Universitaria di Genova	»	485
Su un perduto manoscritto grammaticale in scrittura visigotica	»	517
Note di diplomatica giudiziaria savonese	»	531
Gli statuti del collegio dei notai genovesi nel secolo XV	»	557
Sul metodo editoriale di testi notarili italiani	»	593
Edizioni di fonti: prospettive e metodi	»	611
Liguria: edizioni di fonti	»	631
I libri iurium genovesi	»	657

Influsso della cancelleria papale sulla cancelleria arcivescovile genovese: prime indagini	pag.	663
Cartulari monastici e conventuali: confronti e osservazioni per un censimento	»	689
La diplomatica comunale in Italia dal saggio del Torelli ai nostri giorni	»	727
Trattati Genova-Venezia, secc. XII-XIII	»	755
Il documento commerciale in area mediterranea	»	785
Notaio d'ufficio e notaio privato in età comunale	»	883

### *Lecture*

Tra Siviglia e Genova: a proposito di un convegno colombiano	»	907
A proposito delle pergamene bergamasche	»	921
Qualche considerazione sul notariato meridionale: in margine a un convegno	»	931
Il "liber" di S. Agata di Padova	»	945
Gli archivi Pallavicini di Genova. Una lunga avventura	»	957
Gli Archivi Pallavicini di Genova: archivi aggregati	»	967
L'archivio Sauli di Genova	»	977
Congedo	»	987
Bibliografia degli scritti di Dino Puncuh	»	1005



**Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo